

Sono passati più di quindici anni da quella sera a Ponte Milvio. Proprio frequentando Shorsh e alcuni curdi arrivati a Roma negli stessi mesi, ho avuto la percezione che l'attraversamento della frontiera europea stesse diventando un fatto globale. Che a bordo dei barconi che allora si riversavano sulle coste pugliesi, così come in seguito si sono riversati su Lampedusa e sulle coste siciliane, non c'erano solo i profughi dei Balcani, o gli albanesi in fuga dal crollo di una dittatura claustrofobica, ma gente che veniva da un Oriente più lontano.

C'era un Est molto più a est dei Balcani. E c'era un Sud molto più a sud del Maghreb. La lontananza di quei paesi e la scarsa conoscenza che ne avevamo spesso sconfinavano colpevolmente nell'esotismo. Il business degli scafisti si è fatto imponente proprio allora: quando le coste italiane sono diventate la porta per accedere all'Europa, e l'Europa ha provato a erigere una serie di muri davanti alle proprie frontiere.

In questi anni ho conosciuto tantissimi uomini e donne come Shorsh. Di molti ho perso le tracce. Tanti sono ripiombati nel nulla prima che potessi saperne di più. Alcuni sono morti proprio quando pensavano di avercela fatta a lasciarsi la Storia alle spalle.

Da qui la mia ossessione. Se le coste europee non possono essere che frontiera, tanto vale provare a fissare sulla sabbia alcuni dettagli, alcuni brandelli di esistenza, che altrimenti verrebbero meno col venir meno delle persone. La frontiera è un termometro del mondo. Chi accetta viaggi pericolosissimi in condizioni inumane, attraversando i confini che si frappongono lungo il suo sentiero, non lo fa perché votato al rischio o alla morte, ma perché scappa da condizioni ancora peggiori. O perché sulla sua pelle è stato edificato un mondo che gli appare inalterabile.

## Il passaggio della linea

Nelle prime righe di *Linea d'ombra*, Joseph Conrad scrive: "Già. Si va avanti. E anche il tempo va, fino a quando innanzi a noi si profila una linea d'ombra, ad avvertirci che bisogna dire addio anche al paese della gioventù...".

Il paese della gioventù... Dirgli addio. Non potevo fare a meno di rileggere queste frasi, dopo aver ascoltato la storia di Ali.

Spesso l'ingresso nel mondo degli adulti, la scoperta della morte, dei saliscendi della vita, avviene nei viaggi. Conrad intuì che ci sono frontiere della propria biografia che coincidono con le frontiere del mare. Proprio lì, dove i confini certi si fanno incerti, si aprono infiniti varchi per il passaggio in un'altra età della vita.

Proprio lì, in mezzo all'andirivieni delle onde, in un luogo imprecisato, senza coordinate cui aggrapparsi, dove tutto è orizzonte, sole di giorno e stelle di notte, e vomito, ansia, silenzio, promiscuità di corpi, proprio lì dove l'infinito coincide con la nullità di ognuno, in quel luogo imprecisato, si dice addio al paese della gioventù. O meglio, alcuni riescono a dirlo, mentre altri intorno appassiscono.

Così era la storia di Ali.

Quando aveva lasciato il Darfur, la terra in cui era nato, non aveva mai visto il mare. Sapeva solo che era fatto d'ac-

tare le storie di chi viaggia, per accorgersene. Le tappe battute fino a due anni prima, magari anche fino a solo sei mesi prima, diventano vecchie. E se ne cercano subito altre.

“E perché allora i naufragi?” aveva insistito Cecilia. “Perché insisti a voler raccontare i naufragi?”

Forse, le ho detto, perché i naufragi sono dei punti fermi, delle voragini, da cui provare a risalire, passo dopo passo, per ricostruire quelle mutazioni. Ma di questa risposta ero già meno sicuro. In realtà avrei voluto dirle: tutti quei morti, quella mattanza continua... e il silenzio che la avvolge. Ecco, il silenzio. La vera risposta è il silenzio.

Hamid è un giovane somalo. Ha appena ventun anni e frequenta la scuola da alcuni mesi. È in Italia da quattro anni, e nei tre precedenti al suo arrivo – dal 2008 al 2011 – è stato in Libia. Avrei dovuto conoscerlo assolutamente, perché è uno dei pochissimi sopravvissuti a uno dei più gravi naufragi del Mediterraneo, avvenuto il 6 maggio 2011 davanti alle coste della Libia, mentre infuriava la guerra contro Gheddafi.

Quando lo vedo avvicinarsi a me, a fine lezione, mentre gli altri ragazzi se ne vanno chi a casa chi al lavoro, penso subito che sia molto più giovane. Magro, occhi grandi, denti bianchissimi un po' sporgenti, ha l'espressione di un bambino. È tutto vestito di jeans, in testa un berretto verde da baseball con su scritto BOY in stampatello. Lo tiene calcato fin sopra gli occhi.

Ci sediamo all'angolo di un lungo tavolo su cui sono ancora disseminati pennarelli e fogli scarabocchiati. E in pochi minuti, stringendosi le mani e torturandosi le dita, mi racconta quello che è successo in quella notte di maggio.

“Eravamo 750. Stavamo a bordo di una grande nave, a tre piani. Ne sono morti 650.”

Nei mesi precedenti al naufragio, mi dice, aveva lavorato come magazziniere in un'azienda alle porte di Tripoli. I libici sono così, aggiunge: aspetti in strada e quando vogliono ti

danno dei lavoretti, ti portano al lavoro, ti spiegano cosa fare e a fine giornata ti pagano. Poi, se sei bravo, riesci a trovare qualcosa di più stabile.

Dal momento che non riusciva ad andare in Italia, “perché avevano chiuso il mare”, aveva deciso di rimanere lì, di fermarsi definitivamente a un passo dall'ultima tappa, a un passo dal viaggio verso le coste italiane. Aveva imparato l'arabo ed era felice di aver trovato quel posto come magazziniere. “Pagavano novecento dinari al mese, più o meno settecento dollari all'epoca. Uno stipendio molto buono, che poi lì il cibo costa poco.”

Hamid ci sarebbe rimasto davvero in Libia, ma poi la guerra ha cambiato tutto. Insieme agli altri ragazzi della corposa comunità somala di Tripoli, composta da chi freme nell'attesa perenne del Grande Viaggio e da chi, come lui in quel momento, ha deciso suo malgrado di rimanere sull'altra riva del Mediterraneo, si ritrova in balia di eventi molto più grandi.

Della guerra in Libia Hamid ha una percezione soggettiva, l'unica in fondo che conti quando tutto intorno a te esplose e ogni punto di riferimento viene meno. La grande paura è che i ribelli e la folla inferocita che vuole la caduta del rais ti scambino per un mercenario al suo soldo proveniente dal Sud, dai paesi al di là del deserto. “Allora, se ti vedevano per strada e capivano che non eri libico, se vedevano che eri nero, ti ammazzavano. Siamo rimasti chiusi dentro le nostre case. Siamo rimasti un mese dentro casa, abbiamo comprato da mangiare una sola volta.”

Poi, a un certo punto, si sparge la voce che sono gli stessi soldati libici a voler spingere tutti i neri presenti in città verso l'Italia. Di colpo il mare non è più chiuso, la muraglia impenetrabile sembra aprirsi in infiniti punti, mentre continuano i linciaggi per strada e dall'alto dei cieli gli aerei della Nato bombardano. Gheddafi prova a giocare la sua ultima carta: la bomba dei migranti, l'abbattimento delle frontiere.

Se cado io, è più o meno il suo ragionamento, cade l'ultimo baluardo a difesa della Fortezza Europa. Se cado io, sarete invasi... E così spinge a migliaia quelle stesse persone che – in virtù degli accordi bilaterali con l'Italia – aveva a lungo bloccato nelle carceri e nei campi di concentramento in mezzo al deserto, verso quelle ricche coste che indirettamente, per un po' di anni, aveva promesso di proteggere.

“Sono stati loro a mandarci fuori, verso l'Italia. Il mio capo in azienda mi ha detto di provare ad andare sulla costa o verso la frontiera, al confine con la Tunisia, altrimenti non mi sarei salvato. È stato lui ad accompagnarmi vicino al mare, dove stavano tutti gli stranieri.”

Nel racconto di Hamid i soldati libici e i trafficanti sembrano organizzare il viaggio all'unisono, darsi quasi una mano a vicenda. Nessuno di loro paga un solo dinaro per partire. Il viaggio è gratis. Mai e poi mai avrebbero potuto immaginare una cosa del genere fino a poche settimane prima, ma è così: saranno portati in Italia senza doversi arrabattare per recuperare la cifra necessaria.

Quando li imbarcano tutti, ordinano ai somali e agli afgani di andare sotto, nella stiva, ma loro si oppongono. Ne nasce un parapiglia, e alla fine i soldati desistono. Li fanno salire per ultimi, benché nel ricordo di Hamid siano tanti, circa duecentocinquanta, e li fanno alloggiare sul ponte, all'aria aperta. Nella stiva, invece, vengono ammassati in quattrocento. Sono bangladesi, arabi, africani di altri paesi... Ci sono anche una trentina di donne con i loro bambini. Un soldato libico, visto che si lamentavano, li fa sistemare in una piccola cabina vicina al capitano e intima di fare silenzio.

“Loro non si sono salvate. Quando la nave è andata a fondo, la porta era chiusa. Il capitano, un egiziano, invece, si è salvato.”

Quando partono da Tripoli, intorno alle cinque del mattino, non fa ancora caldo. Dopo appena venti minuti, la nave si capovolge.

“In quel momento ero al telefono con un mio amico che era stato a Tripoli con me. Mesi prima era andato in Tunisia, al confine, in un campo profughi delle Nazioni Unite, e da lì lo avevano mandato in America. Ero al telefono con lui. Mi stava dicendo che era appena sbarcato, che era andato tutto bene... quando è entrata l'acqua nella nave.”

Hamid sa nuotare e, come tutte le persone a bordo che sanno nuotare, riesce a rimanere a galla. Capisce subito che l'unica cosa da fare è allontanarsi velocemente dalla nave per evitare di essere risucchiato nel gorgo che il suo affondamento avrebbe presto creato.

“Tutti quelli che sapevano nuotare hanno fatto così. Intorno le persone si aggrappavano l'una all'altra, tirandosi giù.”

Nel buio intravede le luci della costa. Non perdendole mai di vista, riesce ad arrivare stremato alla spiaggia. Fa due passi, respira a bocca aperta e si lascia cadere sulla sabbia.

Non fa in tempo a riprendere fiato che vede arrivare due navi libiche. Uomini in divisa, muniti di fischietto, chiedono ai pochi superstiti di aiutarli a recuperare quelli rimasti in acqua. Non c'è tempo, dicono, bisogna fare in fretta.

“Ho preso quelli che avevano il giubbotto di salvataggio e le donne che avevano i sacchetti con i vestiti per cambiarsi.” Legati con lo scotch per non prendere acqua, i sacchetti di plastica che contengono i vestiti buoni, quelli da mettere una volta sbarcati in Europa, diventano come un pallone. Galleggiano, e in molti vi si aggrappano per non andare giù. “Abbiamo salvato anche una donna che aveva con sé una bambina di quaranta giorni. Aveva trovato un pezzo di legno per restare a galla.”

Le operazioni di recupero durano fino alle otto del mattino. Per ore Hamid fa avanti e indietro tra la spiaggia e il luogo del disastro a bordo della nave dei soccorsi. Quando finisce di dare il suo aiuto nelle ricerche dei dispersi, può finalmente tornare a casa, cioè nella piccola abitazione dove

viveva asserragliato con gli amici. Prima erano in otto, ora sono rimasti in tre. I corpi dei cinque scomparsi non vengono recuperati.

“Per tre giorni non sono uscito, mi sembrava di impazzire, rivedevo le persone in acqua che mi chiedevano aiuto. Le vedevo morire davanti ai miei occhi, mi imploravano di aiutarle, di salvarle. Ho sentito a lungo le loro voci.”

Qui il racconto di Hamid procede a fatica, per giri e rimandi sempre più ampi, come se un velo celasse i suoi occhi e un conato di nausea salisse su di colpo. Bisbiglia qualcosa sul fatto di essersi subito diretto verso la spiaggia, e di essere tornato a soccorrere gli altri solo dopo, in un secondo momento. Lo ripete ancora una volta, come se non riuscisse a darsi pace, anche a distanza di anni (“ognuno pensava per sé”). Così gli chiedo se si sia mai saputo qualcosa delle cause del naufragio, se nei giorni seguenti qualcuno abbia avuto la forza o la decenza di chiarire cosa fosse accaduto.

“Qualcuno ha detto che il capitano ha fatto rovesciare la nave,” mi risponde fissando le dita delle mani intrecciate tra loro, “perché se si fosse allontanata troppo dalla costa non si sarebbe salvato nessuno. Era stato costretto a partire, e allora ha deciso di fare così.” Francamente, fra tutte le cause possibili di un naufragio, mai avrei potuto pensare alla scelta deliberata di andare a fondo davanti alle proprie coste, per evitare un’ecatombe ancora maggiore in mare aperto. Per quanto mi sforzi di seguire il pensiero del comandante (cosa che invece Hamid mi sembra riesca a fare), non ce la faccio a intravedere un barlume di logica. Tanto meno davanti a seicentocinquanta morti.

Nelle settimane successive Hamid si ritrova stretto in un imbuto. Da una parte c’è un mare finalmente “aperto”, come ripete in continuazione, ma denso di morte e di pericoli. Dall’altra un paese in cui continuano le violenze e i linciaggi. Accende la televisione e su tutti i canali non fanno che ripe-

tere che gli stranieri devono lasciare il paese, se non vogliono essere uccisi. Pensa che ci siano poche vie d’uscita, ma pensa anche che, se si è salvato tra centinaia di morti e dispersi, è perché “Dio lo ha voluto”, e allora decide di tentare di nuovo la sorte, di sfidare ancora una volta il mare. A Tripoli sarebbe sicuramente morto, in mare forse no. E inseguendo questo assurdo calcolo delle probabilità ritorna sulla costa battuta dai trafficanti.

Questa volta decide di non servirsi di uno dei viaggi gratis organizzati dai soldati. Paga trecento dollari, comunque molto meno che prima della guerra, e ottiene la garanzia di imbarcarsi a bordo di una nave più piccola di quella colata a picco.

Meno di un mese dopo è a Zohara, un villaggio sulla costa, a una cinquantina di chilometri da Tripoli. Per una settimana aspetta in una casupola costruita sulla spiaggia, che sera dopo sera si riempie di persone in attesa. Quando ne viene raccolto un numero sufficiente a salpare, una notte, all’improvviso, gli comunicano che dopo poche ore sarebbero partiti.

Questa volta il viaggio non è duro come il precedente, ma succede un altro “casino”. (“Casino” è una parola che Hamid adotta spesso. Dopo un po’ che lo ascolto capisco che “casino” per lui è più o meno la somma indistinta degli inconvenienti che il Grande Viaggio comporta. Non proprio le tragedie o i naufragi o le morti nel deserto, ma un livello meno grave di rischio, intoppo o fermata, e che può causare la possibilità di far ritorno al punto di partenza, perché niente fila mai liscio quando ci si mette in viaggio verso l’Europa.)

“Siamo partiti di notte, intorno alle due. Abbiamo navigato sotto le stelle e tutto il giorno successivo fino alle sei di pomeriggio, quando si è rotta l’elica del motore.” A bordo c’è un ragazzo, un meccanico, che prova ad armeggiare con il motore, ma non ci capisce molto. L’unica cosa che riesce a dire è che non si sarebbero salvati se non avessero trovato

qualcuno sulla loro rotta. “Ma poi lui, proprio lui, il meccanico, ha chiamato qualcuno a Lampedusa, e ha detto che c'erano donne e bambini a bordo. Il numero di telefono ce l'aveva dato un libico, dicendoci di usarlo solo se c'erano problemi.”

Immagino che il numero sia legato alla Capitaneria di porto. Dall'altro capo del telefono li tranquillizzano. Dicono di averli avvistati e di attendere, che presto sarebbero arrivati.

“Abbiamo aspettato cinque ore, poi è arrivato un elicottero, ha fatto delle fotografie volteggiando intorno e se ne è andato. Dopo un paio d'ore sono arrivate due navi militari italiane. Si sono accostate, hanno calato un ponte e tre persone sono salite sulla nave, una è andata a prua, una a poppa, una è scesa nella stiva. Ci hanno fatto trasbordare sulle navi militari, prima i bambini, poi le donne e infine gli uomini. Quando ho visto i soldati italiani, e ho riconosciuto la loro divisa, diversa da quella dei libici, ho capito di essere salvo.”

Hamid rimane solo un giorno a Lampedusa, giusto il tempo per farsi prendere le impronte digitali. L'indomani una nave militare porta lui e gli altri sul continente. Qui le loro strade si dividono: secondo il piano Emergenza Nord Africa, elaborato in fretta e furia con l'esplosione delle primavere arabe, vengono smistati tra le diverse regioni italiane.

Dopo essere sbarcato a Taranto, attraversa l'Italia in corriera. Prima va a Campobasso, poi a Latina, poi ad Aprilia, dove finalmente trova alloggio in un piccolo centro di accoglienza per quindici persone.

“Ci sono rimasto un anno e mezzo, fino a che non ho ricevuto il documento di rifugiato, l'asilo politico; allora mi hanno detto che, dato che avevo un documento, dovevo lasciare il centro. Mi avrebbero dato cinquecento euro se firmavo un foglio, altrimenti se non lasciavo il centro chiamavano la polizia, e mi avrebbero buttato fuori con la forza, ma senza soldi. Così ho preferito firmare e prendere i soldi. Abbiamo chiesto alla responsabile del centro di aiutarci a trovare una casa.

Abbiamo affittato un appartamento ad Aprilia, siamo stati lì sette mesi, poi ho trovato un posto dove dormire nel centro di Tor Vergata, e adesso sto lì.”

Sono passate molte ore da quando Hamid ha iniziato il suo racconto. Il tempo è corso via, mentre le sue parole si sono fatte ipnotiche, quasi rarefatte. Carolina è venuta a sedersi accanto a noi, ad ascoltare quello che diceva il ragazzo, nello stanzone della scuola ormai vuoto. Ci ha portato anche del tè. Ma non sono riuscito a berne che pochi sorsi.

Dopo un tale resoconto, l'unica cosa che riesco a chiedergli, la più banale di tutte, è se gli capita ancora di sognare il naufragio del maggio 2011.

Me lo ricordo, più che sognarlo, mi risponde a bruciapelo.

“Me lo ricordo ogni volta che sento le notizie al telegiornale di altri naufragi, di tanti morti. Quando sento qualcuno dall'Africa che dice di voler partire, di voler attraversare le stesse strade che ho attraversato io, gli dico sempre quanto è rischioso. Gli dico di non provarci, ma loro non mi ascoltano, mi dicono che sono bugiardo, che per il solo fatto di essere in Italia la mia vita è migliorata, che io ho un futuro e loro no. Non mi credono quando dico che qua è difficile arrivare, nessuno ci crede, nessuno. Partono, partono senza ascoltarti, e continueranno a farlo.”

Poi mi dice che quando stava in Africa immaginava che, appena entrato in Italia, in Europa, avrebbe avuto subito un lavoro, la macchina, la casa... “Pensavo così,” sorride, “ma non è successo. Molti italiani non ce l'hanno neanche loro, un lavoro. Quando stavo in Africa, non pensavo che fosse possibile.”

Prendi 650 corpi. Prendi 650 corpi di uomini, donne, bambini, anziani. Prendili uno per uno e disponili in fila. Quanti metri è lunga la fila? Fin dove arriva?

Non pensare ai loro volti, non pensare a quello che han-

no patito. Pensa solo a quanti sono. Entrano tutti in un appartamento di medie dimensioni? Entrano in un cinema? Sono sufficienti i gradoni della curva di uno stadio?

C'è qualcosa di incommensurabile in ogni naufragio di massa. A prima vista, c'è qualcosa che rende questi eventi simili tra loro: nell'angoscia della morte, nella difficoltà dei soccorsi, nella fatica di narrare mostrata dai pochi sopravvissuti, nell'impossibilità – spesso – di andare oltre, di lasciarsi alle spalle quanto è accaduto. Ma allo stesso tempo c'è qualcosa che rende unico ciascuno di questi eventi, anche quelli che non hanno avuto l'onore delle cronache.

Se c'è una cosa che ho capito in questi anni, è che ogni naufragio è un avvenimento a sé stante. Pretende di essere sottratto all'oblio, tanto quanto vuole essere afferrato nella sua unicità.

Penso questo, mentre guardo Hamid calzarsi meglio il cappello sulla testa, il cappello con la scritta BOY con non ha tolto per tutta la durata della nostra chiacchierata, e gli chiedo una cosa che mi viene in mente solo ora, ma che forse avrei dovuto chiedergli fin dall'inizio: a che età hai lasciato la Somalia? Quanti anni avevi, gli chiedo, quando sei partito per il Grande Viaggio?

“Tredici.”

Credo di non aver capito bene, e allora glielo domando di nuovo: quanti anni avevi quando sei partito?

“Tre-di-ci anni.”

Lo guardo negli occhi e credo ancora di non aver capito, per quanto questa volta abbia inteso bene le sue parole, il tredici diviso in sillabe, così come è stato abituato a fare – con le parole difficili – durante le lezioni che si tengono nello stanzone in cui siamo.

Cosa può spingere un bambino di tredici anni a lasciare tutto e a partire? Ogni spiegazione sulle motivazioni economiche dei viaggi o sulla ricerca di un buon lavoro, ogni considerazione sull'affondare della Somalia in questi anni, sulla

guerra per bande e tribù, sull'implosione di uno stato sembrano del tutto impotenti rispetto alla decisione di un tredicenne di partire. Cosa lo spinge? Cosa lo attrae? Cosa muove questa crociata di bambini e ragazzini verso le porte dell'Europa a lungo sognate?

Immagino che non si sia messo in viaggio da solo, che l'abbia deciso insieme ad altri, e glielo chiedo.

Hamid questa volta non risponde. Fissa il tavolo e non risponde. Poi dice con un filo di voce: “Sono partito con mio fratello, ma poi lui è morto durante il viaggio. Quando è successo, io mi trovavo in prigione in Libia. Mi avevano catturato in mare. Lui era più grande di tre anni”.

Dopo ore che parliamo, ho come la sensazione che quanto finora raccontato, le tragedie finora riannodate l'una all'altra – uno dei più grandi naufragi davanti alle coste della Libia, gli annegati, i sacchetti con i vestiti che si trasformano in palloni che galleggiano, i soccorsi, gli amici scomparsi, i linciaggi per le strade, e poi il nuovo viaggio e i nuovi pericoli, e gli incubi di notte – siano solamente un piccolo grumo di ciò che Hamid tiene celato dentro di sé. È come se, caduto di colpo un muro in una casa che crediamo di conoscere, vi si apra una serie di infinite stanze di cui non ipotizzavamo l'esistenza. E allora mi pare di intuire che se è riuscito a raccontare con relativa facilità, tranne alcuni passaggi dolorosi, qualcosa che molti sopravvissuti ad altri naufragi non sarebbero riusciti a fare, è perché dentro di lui c'è un oggetto indicibile ancora più grande. Una piaga che ha a che fare con la scomparsa del fratello.

Quanto è accaduto nella vita di Hamid prima del grande naufragio del maggio 2011 sono riuscito a ricostruirlo solo a fatica. Ho provato a mettere insieme le poche frasi lasciate trapelare quel giorno, per poi confrontarmi con Carolina e